

incredulità come dice il Dejob, e far nascere quindi il problema (pp. 9-10) del come il Campanella potesse stampare allora a Parigi l'opera sua, bisognerebbe negare anche il deismo dello Cherbury, che a Parigi pubblicò la prima e la seconda edizione del *De Veritate*, e li ne ebbe una traduzione francese nel 1639(1).

G. G.

GIOVANNI PAPINI. — *La novità di Vico* (in *L'anima, saggi e giudizi*, a. I, n. 9, settembre 1911, pp. 259-274).

Una particolare ricerca delle « fonti » del Vico è assai desiderabile, perchè mentre permetterebbe di vedere in modo più circostanziato la genesi del pensiero vichiano e il singolare approfondimento e la singolarissima trasvalutazione che il Vico faceva anche di ciò che attingeva alla tradizione, contribuirebbe a quella storia della cultura italiana del Seicento, che forma ancora una lacuna dei nostri studi. A questa ricerca, per quel che s'attiene precipuamente ai materiali della parte storica della *Scienza nuova*, ha dedicato il Nicolini le note della sua faticata e faticosa edizione del capolavoro vichiano, della quale è stato già pubblicato il primo volume. Per la parte più strettamente filosofica, finora non si avevano se non le ricerche dei precedenti galileiani della cosmologia del Vico, condotte dal Rossi, e le sparse indicazioni date da me sui rapporti provati o congetturabili di alcune dottrine del Vico con la scolastica, coi retori del Seicento, con lo Spinoza e via dicendo. E ora ho visto con piacere che il Papini ricorda uno degli scolastici *Pensieri* del Sarpi (che veramente anche a me era passato sott'occhio), conferma della formola delle scuole nella quale il Vico trovò l'estrinseco addentellato al suo principio della conversione del vero col fatto, e un importante brano del Torricelli (che io non conoscevo) sul carattere delle definizioni matematiche rispetto a quelle della fisica. Ma per ogni altro rispetto, e in tutto il resto, lo scritto del Papini mi ha meravigliato, perchè non mi aspettavo da un *ancien élève* del romanticismo e del bergsonianismo una ricerca di fonti, animata (debbo pur dirlo) dalla più meschina cavillosità e dalla più rozza inintelligenza di eruditello fontaniere che io abbia mai incontrato nelle più idiote tesi di laurea delle università italiane di trent'anni fa. Sembra che il Papini abbia dimenticato tutto ciò che è stato ormai chiarito e stabilito sulla metodologia della ricerca delle fonti (2). O, piuttosto, non lo ha dimenticato nè l'ignora, ma gli par bello insistere in certi giovanili atteg-

(1) Molte sono le analogie anche di espressione tra Cherbury e Campanella, e gioverebbe studiare i loro eventuali rapporti.

(2) Per la ricerca delle fonti e dei precursori nella storia della filosofia si veda la mia *Logica*, pp. 342-3.

giamenti di mutamondo, che assunse quando mandava fuori il *Leonardo*, per sbalordire il buon borghese, e dei quali sarebbe ormai tempo di liberarsi, anche perchè non fanno più impressione nemmeno ai ragazzi. La formola scolastica della conversione del vero col fatto diventa pensiero affatto nuovo nel Vico, che riesce con esso a criticare definitivamente Cartesio e a fondare, in piena opposizione allo spirito della scolastica, la filosofia della Mente, aprendo la via all'idealismo moderno: tanto è vero che nessuno scolastico scrisse, che io sappia, la *Scienza nuova*, anzi tutti gli scolastici le si rivolsero contro, e l'importanza del principio fatto valere dal Vico trovò riconoscimento presso il Jacobi e altri postkantiani. La teoria circa il carattere arbitrario delle matematiche acquista il nuovo significato della liberazione dal giogo matematico, che il Cartesio aveva imposto al pensiero europeo, il quale doveva ancora sopportarlo per quasi un secolo. Che il Vico col restaurare il valore della storia si ricollegli alla reazione della rinascenza contro la scolastica e alla restaurazione dell'esperienza e del senso, è una mia vecchia osservazione (cfr. *Estetica* 3, p. 261), che non ho ripetuto nella mia monografia, perchè mi è parsa di poterla sottintendere come ovvia e generica: prendendomi invece colà rilevare la differenza tra lo storicismo che discese dal naturalismo, e che fu soprattutto erudizione e critica di particolari (i Maurini, Muratori, ecc.) e lo storicismo filosofico del Vico. Che questo preesista al Vico, come vuole il P., sebbene « informolato », è un gioco di parole, giacchè un'affermazione filosofica esiste solamente quando è « formulata », vale a dire « pensata ». Che la « visione belluina dei primi avi nostri », della quale vi ha traccia in scrittori precedenti al Vico, somigli anche lontanamente alla concezione vichiana dell'epoca eroica e alla sua dottrina del linguaggio e della scrittura e del pensare per universali poetici, è uno scherzo. Che la teoria del Vico circa la poesia si trovi in una frase di Annibal Caro o in un'osservazione del Montaigne, è tanto vero quanto che la *Critica della ragion pratica* sia già nel detto comune: « bisogna fare il proprio dovere »; — e che di quella teoria vi siano sparsi e instabili e superficiali accenni nel Pallavicino e in altri trattatisti e critici del Seicento, è mostrato da me nella mia storia dell'Estetica e ricordato nella mia monografia vichiana (p. 53-4), senza darvi maggiore importanza di quel che la cosa meriti. Che nel Perizonio, nel D'Aubignac e nel Bentley si trovino « alcune ipotesi che anticipano » (ma non « preparano chiaramente », come vuole il P., anzi appena vi si conettono e come per accidente) le vedute del Vico e del Wolf, è cosa trita, e che io, per non ripetere i soliti cataloghi di nomi che si leggono nelle centinaia di libri sulla critica omerica e sulla storiografia romana, ho accennato in complesso, rilevando anche qui la differenza tra quelle « ipotesi » e l'organica concezione vichiana (p. 155-6). Che il Vico « abbia tratto probabilmente dal Mandeville l'idea dell'utilità pubblica dei vizii privati », come vuole il P., non è possibile, perchè la *Favola delle api* non cominciò a essere nota fuori dell'Inghilterra se

non nel 1740, mercè la traduzione francese: ma, del resto, io non ho detto mai che quel pensiero, astrattamente preso, sia del tutto nuovo, e nella mia *Filosofia della pratica* (p. 201) ho ricordato i precursori dello stesso Mandeville. Il P. dichiara in ultimo che egli « non ha inteso, con queste prime note, di aver buttato giù il Vico ». Mi giova sperare che non si accingerà a questa terribile impresa neppure con le « seconde note », e che risparmierà al mio cuore vichiano il dolore di vedere a terra il povero Vico. Ma, per intanto, egli si sente in diritto di concludere che il Vico non è « abbastanza nuovo ». Certo, nuovo non è della novità che si arrogano le strampalerie, ma di quella genuina che è propria della verità, la quale, pur con vario ritmo, è sempre continuità storica. E quando si parla (e, cioè, in senso relativo) di novità, s'intende riferirsi per l'appunto al ritmo di essa; al qual proposito nessuno riuscirà mai a provare (salvo che a parole, come ha fatto il P.) che il ritmo del pensiero del Vico rispetto ai suoi tempi non fosse il più accelerato, o uno dei più accelerati, dei quali la storia ci porga esempi.

B. C.

DOTT. RINALDO NAZZARI. — *Massimi equivoci e minimi presupposti*. — Roma, tip. del Risorgimento, 1911 (pp. iv-150 in-8.^o).

Se dovessi dire precisamente quali sono i massimi equivoci o i minimi presupposti, di cui si parla in questo libro, confesso che, per quanto abbia letto con interesse il libro, raccomandato subito da un così curioso ed espressivo titolo e poi, a chi ne imprenda la lettura, dall'acume e spesso dall'arguzia delle osservazioni, che vi fa l'A., dall'accuratezza coscienziosa con cui si vede che egli procura d'intendere e fissare esattamente le questioni, ricorrendo alle fonti sempre che voglia riferirsi alla loro storia, confesso che mi troverei in un certo imbarazzo. Il discorso sugli equivoci p. e. è introdotto con una critica degl'indirizzi metafisici del prof. Eucken e del prof. Varisco, per passare poi a dire di quello del Wundt; ma quali grandi o massimi equivoci il N. intenda attribuire a' due detti professori, io non veggo. Per l'Eucken trova, e non del tutto a torto, poco chiaro e poco profondo quel concetto della vita dello spirito, che l'E. dice « nocciolo di ogni realtà ». E sta bene: ma, l'equivoco? Vede una contraddizione tra il concetto di questo spirito autonomo e l'affermazione che la vita individuale sia soggetta alle condizioni dell'eredità, dell'ambiente e dell'educazione. E sospetta che la contraddizione derivi dalla confusione tra « la vita dello spirito, che è una realtà concreta, risultante di rapporti soggettivo-oggettivi », e « l'autocoscienza pura, il pensiero, l'idea dell'essere e delle categorie considerate come la condizione di ogni realtà e di ogni divenire, aventi quindi carattere metempirico » (p. 14). Sarebbe dunque questo l'equivoco? Questo equivoco